bell hooks, Il Femminismo è per tutti. Una politica appassionata, Tamu, Napoli 2021 [2000]

(pp. 83 – 93)

LOTTA DI CLASSE FEMMINISTA

Nel movimento femminista la questione delle differenze di classe e di come dividano le donne è stata affrontata molto prima della questione della razza. Negli ambienti perlopiù bianchi del movimento di liberazione delle donne da poco costituito la divisione più lampante tra le donne era quella di classe. Le bianche della classe operaia riconoscevano che nel movimento erano presenti gerarchie di classe. Il conflitto è scoppiato tra la visione riformista della liberazione delle donne che in sostanza invocava parità di diritti per le donne all'interno della struttura di classe esistente e modelli più radicali e/o rivoluzionari, che miravano a un cambiamento radicale della struttura esistente di modo che i modelli della mutualità e dell'uguaglianza potessero prendere il posto dei vecchi paradigmi. Eppure, man mano che il movimento femminista cresceva e gruppi privilegiati di donne bianche e istruite cominciavano ad avere accesso al potere di classe al pari della loro controparte maschile, la lotta di classe femminista ha smesso di essere considerata importante.

Fin dall'inizio del movimento le donne delle classi privilegiate sono riuscite a far sì che i loro problemi diventassero «le» questioni su cui concentrarsi, in parte perché erano il gruppo di donne che richiamava l'attenzione pubblica. Attiravano i mass media. Le questioni più rilevanti per le donne della classe operaia o per masse di donne non sono mai state messe in primo piano dai mezzi di informazione mainstream. *La mistica della femminilità* di Betty Friedan assimilava «il problema che non ha nome» all'insoddisfazione che le donne provano a essere confinate e subordinate in casa nel ruolo di casalinghe. Sebbene la questione fosse presentata come una crisi riguardante l'intero genere femminile, in realtà si trattava solo del dramma di un piccolo gruppo di donne bianche con un alto livello d'istruzione. Mentre loro si lamentavano dei pericoli del confinamento domestico, nel paese un'enorme maggioranza di donne era parte della forza lavoro. E molte di queste lavoratrici, che sfacchinavano ore e ore per paghe irrisorie, continuando a sobbarcarsi tutto il lavoro domestico, avrebbero considerato «libertà» il diritto di restarsene a casa.

Non era la discriminazione di genere o l'oppressione sessista a impedire alle donne privilegiate di tutte le razze di lavorare fuori casa, era il fatto che gli impieghi a loro disposizione sarebbero stati gli stessi mestieri non qualificati a bassa retribuzione aperti a tutte le lavoratrici. Gruppi ristretti di donne con un alto livello d'istruzione preferivano restare a casa piuttosto che fare il tipo di lavoro svolto da un gran numero di donne della piccola borghesia o della classe operaia. Di tanto in tanto, alcune di queste donne sfidavano le convenzioni e lavoravano fuori casa svolgendo mansioni molto al di sotto delle loro qualifiche scolastiche e affrontando le resistenze di mariti e famiglia. È stata questa resistenza a trasformare la questione del loro lavoro fuori casa in una questione di discriminazione di genere, e a fare dell'opposizione al patriarcato e della ricerca della parità di diritti con gli uomini della loro classe la piattaforma politica che il femminismo ha scelto, anziché la lotta di classe.

Le donne bianche riformiste dotate di un privilegio di classe erano fin dall'inizio ben consapevoli che il potere e la libertà che loro volevano erano il potere e la libertà di cui vedevano godere gli uomini della loro classe. La loro resistenza al dominio maschile patriarcale nella famiglia le dotava di un nesso che potevano utilizzare per unirsi trasversalmente a donne di altre classi sociali a loro volta stanche di essere dominate dagli uomini. Ma solo le donne privilegiate potevano concedersi il lusso di immaginare che lavorare fuori casa le avrebbe davvero munite di un reddito sufficiente a renderle autonome sul piano economico. Le donne della classe operaia sapevano già che i salari che ricevevano non le avrebbero liberate.

L'impegno riformista dei gruppi privilegiati di donne a cambiare il mondo del lavoro ha avuto un impatto positivo sulla vita di tutte le donne: oggi le lavoratrici sono pagate di più e subiscono meno discriminazioni di genere e molestie sul lavoro. E queste conquiste sono importanti. Eppure il fatto che le privilegiate abbiano acquisito maggiore potere di classe mentre masse di donne non godono ancora della parità salariale con gli uomini indica che gli interessi di classe hanno prevalso sugli sforzi femministi per cambiare il mondo del lavoro e ottenere che le donne ricevano pari retribuzione per un lavoro di pari valore.

Le pensatrici femministe lesbiche sono state tra le prime a sollevare la questione della classe nel movimento femminista e a esprimere il proprio punto di vista in un linguaggio accessibile. Erano donne che non avevano mai immaginato di dipendere da un marito. E spesso erano assai più consapevoli delle eterosessuali delle difficoltà che le donne dovevano affrontare nel mondo del lavoro. Nei primi anni '70 donne con background di classe diversi discutevano di questo tema nei circoli femministi; i loro scritti sono stati pubblicati in antologie come *Class and Feminism*, curata da Charlotte Bunch e Nancy Myron. Tutti i saggi raccolti nel volume sottolineavano il fatto che la classe non era semplicemente una questione di soldi. In *The Last Straw*, Rita Mae Brown (che all'epoca non era una scrittrice famosa) affermava con chiarezza:

> La classe è molto più di ciò che Marx definisce rapporto con i mezzi di produzione. La classe include il tuo comportamento, i tuoi presupposti di base, come ti insegnano a comportarti, che cosa ti aspetti da te stessa e dagli altri, la tua idea di futuro, in che modo interpreti i problemi e li risolvi, come pensi, senti, agisci.

Queste donne, entrate in gruppi femministi cui partecipavano persone di tutte le classi, sono state le prime a capire che l'idea di una sorellanza politica in cui le donne fanno fronte unito nella lotta al patriarcato non sarebbe potuta emergere finché non si fosse affrontata la questione della classe.

Quando la questione della classe è stata inserita nel programma femminista, si è schiuso uno spazio in cui le intersezioni tra classe e razza sono diventate evidenti. All'interno del sistema sociale di razza, sesso e classe istituzionalizzato nella nostra società le donne nere erano chiaramente in fondo alla scala gerarchica. All'inizio, nel movimento femminista, le bianche di origine operaia che avevano studiato erano più visibili dell'insieme delle donne nere, qualunque fosse la loro classe. Queste ultime erano una minoranza all'interno del movimento, ma la loro era la voce dell'esperienza. Sapevano meglio delle loro compagne privilegiate di qualsiasi razza i costi della resistenza al dominio di razza, classe e genere. Sapevano che cosa vuol dire lottare per cambiare la propria situazione economica. Tra loro e le loro compagne appartenenti a classi privilegiate c'erano conflitti continui sui comportamenti appropriati, sulle questioni che si dovevano porre come temi femministi fondamentali. All'interno del movimento femminista le donne con un retroterra di classe privilegiato, che non avevano mai partecipato alle battaglie di sinistra per la libertà, hanno appreso la politica concreta della lotta di classe, affrontando sfide poste da donne meno privilegiate e scoprendo nel farlo anche le doti dell'assertività e modi costruttivi di affrontare il conflitto. Nonostante l'intervento costruttivo, molte donne bianche privilegiate hanno continuato ad agire come se il femminismo appartenesse a loro, come se fossero al comando.

Il patriarcato mainstream ha rafforzato l'idea che i problemi delle donne provenienti dai gruppi socialmente privilegiati erano i soli degni di ricevere attenzione. La riforma femminista mirava a ottenere la parità sociale per le donne in seno alla struttura esistente. Le donne privilegiate volevano essere pari agli uomini della propria classe. E, malgrado il sessismo che la caratterizzava, non avrebbero voluto condividere la sorte degli uomini della classe operaia. Gli sforzi femministi per garantire alle donne l'uguaglianza sociale con gli uomini della loro classe hanno coinciso in pieno con il timore patriarcale capitalista suprematista bianco che il potere bianco diminuisse, se persone non bianche ottenevano uguale accesso al potere e al privilegio economico. Sostenere quello che in pratica è diventato un femminismo riformista bianco di potere ha consentito al patriarcato bianco suprematista mainstream di consolidare il proprio potere e, al contempo, di pregiudicare la politica radicale del femminismo.

Solo le pensatrici femministe rivoluzionarie hanno espresso indignazione per questa cooptazione del movimento femminista. La nostra critica e il nostro sdegno hanno trovato udienza presso la stampa alternativa. Nella sua raccolta di saggi, *The Coming of Black Genocide*, l'attivista radicale bianca Mary Barfoot ha affermato audacemente:

> Ci sono donne bianche, ferite e arrabbiate, che hanno creduto che il movimento delle donne degli anni '70 volesse dire sorellanza, e che si sentono tradite dalle donne scala mobile. Dalle donne che sono tornate a casa dal patriarcato. Ma il movimento delle donne non ha mai abbandonato il fianco di padre Cazzo... Non c'è stata nessuna guerra. E non c'è stata nessuna liberazione. Abbiamo ottenuto una quota dei profitti da genocidio e ci piace un sacco. Siamo Sorelle del Patriarcato e schiette sostenitrici dell'oppressione nazionale e di classe, il Patriarcato nella sua forma più alta è l'Euro-imperialismo su scala mondiale. Se siamo la sorella del Cazzo e vogliamo quel che lui ha ottenuto, allora in fin dei conti sosteniamo quel sistema da cui lui ha ottenuto tutto.

In effetti, molte altre donne femministe hanno trovato e trovano più semplice considerare l'idea di accantonare il pensiero suprematista bianco che non il proprio elitarismo di classe.

Man mano che le donne privilegiate ottenevano maggior accesso al potere economico a fianco degli uomini della loro classe, le discussioni femministe in materia di classe si rarefacevano. Piuttosto, si incoraggiavano tutte le donne a vedere i guadagni economici delle donne benestanti come un segno positivo per tutte. In realtà, questi guadagni raramente cambiavano il destino delle donne povere e della classe operaia. E poiché gli uomini privilegiati non diventavano partner alla pari nelle responsabilità domestiche e familiari, la libertà delle donne delle classi privilegiate di tutte le razze richiedeva la subordinazione prolungata delle donne povere e della classe operaia. Negli anni '90 la collusione con la struttura sociale esistente è stata il prezzo della «liberazione delle donne». Alla fin fine il potere di classe si è dimostrato più importante del femminismo. E questa collusione ha contribuito a destabilizzare il movimento femminista.

Quando le donne hanno acquisito uno status di classe più elevato e un potere maggiore senza comportarsi diversamente dagli uomini, la politica femminista si è svigorita. Molte donne si sono sentite tradite. Alle prese con la dura realtà che lavorare fuori casa non voleva dire che il lavoro di casa sarebbe stato spartito alla pari con il proprio partner di sesso maschile, le donne della classe media e medio-bassa che l'*ethos* del femminismo aveva improvvisamente spinto a en-

trare nel mondo del lavoro non si sono sentite liberate. Sul piano economico il divorzio consensuale si è dimostrato più vantaggioso per gli uomini che per le donne. Molte donne nere e di colore hanno constatato che le bianche delle classi privilegiate beneficiavano più di qualsiasi altro gruppo delle conquiste economiche del femminismo riformista, che si trattasse di quote rosa o di azioni affermative volte a ridurre la discriminazione razziale. E questo ha semplicemente riconfermato il loro timore che il femminismo fosse proprio un tentativo di aumentare il potere bianco. Il tradimento più profondo delle tematiche femministe è stata l'assenza di una protesta femminista di massa contro l'attacco del governo alle madri single e lo smantellamento del sistema di welfare. Le donne privilegiate, molte delle quali si definiscono femministe, hanno semplicemente distolto lo sguardo dalla «femminilizzazione della povertà».

Nei mass media le voci del «femminismo di potere» tendono a essere messe in risalto molto più di quelle delle singole femministe che hanno acquisito un potere di classe senza tradire la nostra solidarietà nei confronti dei gruppi che ne sono privi. Fedeli alla politica femminista, i nostri obiettivi erano e sono diventare autosufficienti sul piano economico e trovare dei modi per aiutare altre donne nel loro tentativo di migliorare la propria situazione finanziaria. Le nostre esperienze smentiscono la teoria che le donne possano migliorare la loro situazione economica solo agendo d'intesa con il patriarcato capitalista esistente. In ogni parte del paese, le femministe dotate di potere di classe che sostengono una visione rivoluzionaria del cambiamento sociale condividono le risorse e usano il nostro potere per favorire le riforme che miglioreranno la vita delle donne, a qualunque classe esse appartengano.

L'unica autentica speranza di liberazione femminista consiste in una visione del cambiamento sociale che combatta l'elitarismo di classe. Le donne occidentali hanno ottenuto potere di classe e maggiore disparità di genere perché il patriarcato suprematista bianco globale schiavizza e/o subordina masse di donne del terzo mondo. In questo paese le forze congiunte di un'industria carceraria in forte espansione e di un welfare orientato al *workfare*, insieme a una politica migratoria conservatrice, creano e legittimano le condizioni per la servitù debitoria o servitù a contratto. La fine del welfare creerà una nuova sottoclasse di donne e bambini esposti ai maltrattamenti e allo sfruttamento dalle strutture di dominio esistenti.

Considerando le mutate realtà di classe nella nostra nazione, l'ampliarsi del divario tra ricchi e poveri e la persistente femminilizzazione della povertà, abbiamo un disperato bisogno di un movimento femminista radicale di massa che sappia costruire sulla forza del passato: un movimento che faccia tesoro delle acquisizioni positive prodotte dalle riforme, sottoponendo al contempo a un serio esame le carenze e gli errori della teoria femminista attuale e proponendo nuove strategie. Un movimento visionario baserebbe il proprio lavoro sulle condizioni di vita concrete delle donne povere e della classe operaia. Ciò significa creare un movimento che cominci a educare alla coscienza critica, un movimento in cui le donne, le donne femministe con potere di classe, appronteranno alloggi a basso costo. La creazione di cooperative abitative con principi femministi mostrerebbe in che modo la lotta femminista è rilevante per la vita di tutte le donne.

Quando si servono opportunisticamente di una piattaforma femminista e al contempo svigoriscono la politica femminista, piegandola a mantenere al suo posto un sistema patriarcale che finirà per ri-subordinarle, le donne che hanno potere di classe non si limitano a tradire il femminismo: tradiscono sé stesse. Tornando a discutere di classe, le donne e gli uomini femministi ripristineranno le condizioni necessarie alla solidarietà. Allora saremo maggiormente in grado di immaginare un mondo in cui le risorse sono condivise e le possibilità di crescita personale abbondano per tutte e tutti, indipendentemente dalla loro classe.

bell hooks, Il Femminismo è per tutti (2021)

(pp. 183-190)

SPIRITUALITÀ FEMMINISTA

Il femminismo è stato e continua a essere un movimento di resistenza che valorizza la pratica spirituale. Prima che la teoria e la pratica femminista mi rendessero pienamente consapevole della necessità di amare e accettare sé stessi come condizione della propria autorealizzazione, avevo intrapreso un cammino spirituale che affermava quegli stessi messaggi. Nonostante il sessismo delle religioni dominate dagli uomini, nella pratica spirituale le donne hanno trovato un luogo di consolazione e un rifugio. Nel corso della storia della chiesa nel mondo occidentale le donne si sono rivolte alle tradizioni monastiche alla ricerca di uno spazio in cui poter essere con dio senza l'intervento degli uomini, in cui poter servire il divino senza dominazione maschile. La mistica Giuliana di Norwich, con fine intuito spirituale e divina chiarezza, ben prima dell'avvento del femminismo contemporaneo scri-

veva: «Il nostro salvatore è la nostra vera Madre e in lui siamo continuamente generati e non ci separeremo mai da lui». Osando opporsi all'idea che il nostro salvatore sia sempre e solo di sesso maschile, Giuliana di Norwich stava tracciando il cammino di ritorno al sacro femminile, contribuendo a liberare le donne dalle catene della religione patriarcale.

Fin dall'inizio il movimento femminista ha avviato una critica della religione patriarcale che ha avuto un impatto profondo, cambiando la natura del culto religioso nel nostro intero paese. Tale critica ha rivelato che il dualismo metafisico occidentale (l'assunto che il mondo possa spiegarsi senza eccezione tramite categorie binarie, che ci siano un inferiore e un superiore, un buono e un cattivo) era il fondamento ideologico di ogni forma di sopraffazione, sessismo, razzismo, eccetera, e che quel modo di pensare era alla base dei sistemi di fede giudaico-cristiani. Per cambiare il nostro modo di praticare la fede era dunque necessario ripensare la spiritualità. Le critiche femministe della religione patriarcale hanno coinciso con una svolta culturale complessiva in direzione di una spiritualità *new age*. Negli ambienti spirituali *new age* i praticanti stavano prendendo le distanze dal pensiero fondamentalista cristiano che aveva dominato per secoli la psiche occidentale, e rivolgendo lo sguardo a Oriente in cerca di risposte, di tradizioni culturali diverse. A una spiritualità patriarcale alle cui radici c'erano i concetti di caduta e redenzione si è sostituita una spiritualità della creazione. Nell'induismo, nel buddhismo, nel vudù e in diverse tradizioni spirituali le donne hanno trovato immagini di divinità femminili che hanno consentito loro di tornare a una visione della spiritualità che mette al centro la dea.

Inizialmente l'atteggiamento di alcune attiviste convinte che il movimento dovesse limitarsi alla politica e non prendere posizione sulla religione ha fatto nascere dei conflitti in seno al movimento femminista. Molte delle donne che erano arrivate al femminismo radicale dalla tradizionale politica socialista erano atee. Per loro il tentativo di tornare all'idea di una femminilità sacra era apolitico e sentimentale. Questa frattura all'interno del movimento non è durata a lungo, perché sempre più donne hanno cominciato a vedere il nesso tra contestazione della religione patriarcale e spiritualità liberatoria. I cittadini degli Stati Uniti si identificano in larga maggioranza come cristiani. Nella nostra società la dottrina cristiana, che condona il sessismo e il dominio maschile, modella l'apprendimento dei ruoli di genere più di qualsiasi altra fede religiosa. Concretamente, non può esserci una trasformazione femminista della nostra cultura senza una trasformazione delle nostre convinzioni religiose. Il risveglio spirituale cristiano che mette al centro il creato si è legato al movimento femminista. Nel libro *In principio era la gioia. Original Blessing*, Matthew Fox spiega:

> Le religioni patriarcali e i paradigmi patriarcali all'interno delle religioni hanno dominato le civiltà umane per almeno tremilacinquecento anni. La tradizione che mette al centro il creato è invece femminista. In questa spiritualità la saggezza e l'eros valgono più della conoscenza o del controllo.

Quando affronta il tema delle tensioni tra le femministe che si occupano di natura/ecologia e le femministe interessate a lavorare per i diritti civili, Fox mostra che si tratta di un dualismo inutile:

> I movimenti politici per la giustizia sono parte di uno sviluppo più pieno del cosmo, e la natura è la matrice entro la quale gli esseri umani diventano coscienti di sé e consapevoli del proprio potere di trasformare. I movimenti di liberazione sono uno sviluppo più pieno del senso di armonia, equilibrio, giustizia e celebrazione del cosmo. Ecco perché la vera liberazione spirituale richiede rituali di celebrazione e guarigione cosmica, che a loro volta culmineranno nella trasformazione e nella liberazione personale.

Le teologie della liberazione vedono la liberazione dei gruppi sfruttati e oppressi come atti di fede essenziali che rispecchiano la devozione alla volontà divina. Le lotte per porre fine al patriarcato sono una disposizione divina.

La religione patriarcale fondamentalista è stata e rimane una barriera che ostacola la diffusione del pensiero e della pratica femminista. Di fatto, nessun gruppo ha demonizzato le femministe più dei fondamentalisti religiosi di destra, che hanno invocato e giustificato l'assassinio delle pensatrici femministe, soprattutto di quelle che si battono per il riconoscimento dei diritti riproduttivi delle donne. Da principio, le critiche cui le femministe sottoponevano il cristianesimo hanno separato masse di donne dal movimento. Tuttavia, quando le femministe cristiane hanno cominciato a proporre critiche e interpretazioni della Bibbia e delle credenze cristiane inedite e centrate sul creato, le donne hanno potuto riconciliare la loro militanza femminista e il costante impegno nei confronti della pratica cristiana. Ciò nonostante, a queste attiviste resta ancora da organizzare appieno un movimento che si rivolga a masse di credenti cristiane, convertendole all'idea che non esiste alcun conflitto tra femminismo e spiritualità cristiana. Lo stesso vale per le femministe che sono ebree, buddhiste, musulmane, eccetera. Finché ciò non accade, la religione patriarcale organizzata continuerà a minare le acquisizioni femministe.

Inizialmente il femminismo contemporaneo poneva l'accento sui diritti civili e le conquiste materiali senza prestare sufficiente attenzione allo spiritualismo. I mass media mainstream hanno attirato l'attenzione sulle critiche femministe della religione, ma non hanno mostrato alcun interesse per il risveglio spirituale che si è verificato in seno ai diversi gruppi femministi né gli hanno dato rilievo. Masse di persone continuano a

pensare che il femminismo sia anti-religione. In realtà il femminismo ha contribuito a trasformare il pensiero religioso patriarcale in modo che un maggior numero di donne possa trovare una connessione con il sacro e impegnarsi nella vita spirituale.

Spesso la pratica spirituale femminista ha trovato riconoscimento e accoglienza nei contesti terapeutici in cui le donne cercavano di guarire dalle ferite inflitte dalle aggressioni patriarcali, molte delle quali si erano prodotte all'interno della famiglia d'origine o nelle relazioni amorose. Ed è nell'ambito della terapia femminista che molte donne sono state confermate nella loro ricerca spirituale. La natura privata di questa ricerca interiore spesso significa che la gente non sa fino a che punto le attiviste femministe riconoscono oggi la necessità di occuparsi dei bisogni dello spirito, della vita spirituale. Nel futuro movimento femminista avremo bisogno di strategie migliori per far circolare l'informazione sulla spiritualità femminista.

La scelta di percorsi spirituali alternativi ha aiutato molte donne a mantenere il proprio impegno nei confronti della vita spirituale pur continuando a mettere in discussione e interrogare la religione patriarcale. La chiesa e il tempio patriarcale istituzionalizzato sono stati modificati dagli interventi femministi. Tuttavia, in anni più recenti, la chiesa ha cominciato ad abbandonare i passi compiuti nella direzione dell'uguaglianza di genere. L'ascesa del fondamentalismo religioso minaccia la spiritualità progressista. Oltre a incoraggiare la gente a credere che la disuguaglianza sia «naturale», esso perpetua l'idea che il corpo femminile vada tenuto sotto controllo. Da qui il suo attacco ai diritti riproduttivi. Al contempo il fondamentalismo religioso impone alle donne e agli uomini un'idea repressiva della sessualità che legittima la coercizione sessuale in tante e diverse forme. Inutile dire che c'è ancora bisogno che le attiviste femministe puntino il dito contro la religione organizzata, che si impegnino in una critica e in una resistenza incessanti.

Se oggi esiste un mondo di splendide tradizioni spirituali d'impronta femminista, la conoscenza di queste pratiche resta inaccessibile a masse di persone. Le persone spesso pensano che la religione patriarcale sia il solo spazio in cui qualcuno si preoccupa del loro benessere spirituale. La religione patriarcale ha usato con successo i mass media, in particolare la televisione, per diffondere il proprio messaggio. I percorsi spirituali alternativi devono fare altrettanto se vogliamo contrastare l'idea che la religione patriarcale sia il solo cammino. La spiritualità femminista ha creato uno spazio in cui tutti possono interrogare i sistemi di credenze superati, e ha tracciato nuove vie. Rappresentando dio in modi diversi, ripristinando il nostro rispetto per il sacro femminile, ci ha aiutato a individuare dei modi per affermare e/o riaffermare l'importanza della vita spirituale. Riconoscere che la liberazione da ogni forma di dominio e di oppressione è in sostanza una ricerca spirituale ci riporta a una spiritualità che coniuga la pratica spirituale con le nostre lotte per la giustizia e la liberazione. Una visione femminista della realizzazione spirituale è naturalmente il fondamento di un'autentica vita spirituale.

Giulia Sissa, I generi e la storia. Femminile e maschile in rivoluzione, Il Mulino, Bologna 2024

(pp. 216-223)

Diritti e pantaloni

L'esperienza *trans** è un paradigma.

Proviamo a prendere sul serio questo pensiero. Per prima cosa, la differenza di genere esiste, ed è importantissima. Quindi, l'esperienza *trans** corrobora la rilevanza dell'essere maschio/maschile o femmina/femminile. Spesso, quando si parla di fluidità e di non-binarismo, si rischia di sottintendere una sorta di indifferenza molle, di qualunquismo sessuale, di indistinzione sventata. Abbiamo già visto come il linguaggio del genere susciti la paura dell'indifferenziazione[21]. È tutto il contrario. Nessuno tiene alla femminilità o alla mascolinità quanto una persona che decide di proiettarsi nel mondo in un determinato genere e che, a tal fine, è disposta a sfidare l'opinione comune e lo sguardo di tutti, ad assumere farmaci e ad affrontare operazioni invasive. Anche nella reinvenzione *queer* e non-binaria dei generi, le persone attingono a un repertorio variegato di variazioni codificate come femminili e/o maschili per modificarle, fluidificarle, diluirle, intensificarle o rimescolarle a modo loro. Accogliere questa creatività vuol dire comprendere che la differenza di genere non è una opposizione tra due essenze, ma un differenziarsi di qualità. In secondo luogo, questa esperienza ci insegna che una persona singolare sceglie la sua differenza, se la assegna, la prende su di sé, la indossa, la declina in uno stile suo – al fine di com-

porre una identità nuova. Questa identità appartiene a quella persona. Sarà formata da trasformazioni puntuali, dosate, accelerate o rallentate, eventualmente reversibili. Ancora una volta, il corpo è vissuto in maniera corpuscolare.

In conclusione, l'esperienza *trans** mostra che maschile e femminile sono proprietà transitive. Condannare questa transitività significa rifiutare di capire che cosa sia il genere. Significa arroccarsi in un'idea di sostanza invece di ammettere che comunque – anche quando ci adattiamo al genere che ci è stato conferito – facciamo circolare aggettivi. Io mi dico e mi sento e mi voglio più o meno femminile e/o maschile. Io mi identifico, mi atteggio, mi abbiglio. Gli individui cisgender, se ci pensano un attimo, si rapportano plasticamente e creativamente al loro genere. Ci alziamo la mattina e ci chiediamo: «Come mi vesto?». Mi depilo, mi rado, mi profumo, mi agghindo? Ogni risposta a queste domande si concretizza in un *quantum* di femminilità o maschilità, enfatizzata o sfumata o mischiata; conforme o non conforme. Nelle società occidentali, ci incarniamo tutti i giorni davanti a un armadio da cui preleviamo i tratti distintivi che ci aggradano – e ce li mettiamo addosso. Ci travestiamo. L'esperienza *trans** prospetta l'avvenire delle differenze di genere.

Ci sembra controintuitivo e contro Natura? Sospendiamo un attimo il giudizio e riflettiamo storicamente. Pensiamo alla fine degli anni Sessanta, quando le donne cominciarono a portare i pantaloni. Frequentavo il liceo classico Virgilio, a Mantova. Un giorno, in quarta ginnasio, ricevemmo la visita della preside che venne a spiegare perché questo indumento non andava bene. Le ragazze dovevano restare ragazze. E per di più, quei calzoni particolari, di jersey e attillati, avrebbero conturbato i compagni di scuola. Poveri maschietti, creature ipersensibili da proteggere dai loro propri istinti! Stava a noi, femmine, smettere di provocare. In questo frammento di storia del costume c'è tutto: i pantaloni erano un pezzo di mascolinità, che noi prendevamo a prestito dai maschi – e non era decente. Gli stessi pantaloni erano un capo d'abbigliamento da maschi che, trasferito al nostro corpo, contribuiva a metterne in evidenza «le forme» – e non era decoroso. Troppo maschile, troppo femminile. Una adolescente in brache era un ibrido. Dopo il Sessantotto, la trasformazione dei costumi travolse questi timidi tentativi di farci restare ragazze per bene. La minigonna avrebbe di lì a poco portato a scuola ginocchia nude e cosce scoperte, ben più invereconde di quelle goffe zampe d'elefante.

È un aneddoto, lo so. Ma non ho mai dimenticato la carica simbolica di quella futile proibizione. La censura dei pantaloni risuonerà in una versione egualmente significativa, ma infinitamente più grave, che è entrata nella memoria condivisa delle donne italiane. Nel 1977 l'avvocato difensore di quattro stupratori di una giovane donna, Fiorella, oserà pronunciare le parole infami che ho già citato nel primo capitolo: «Avete cominciato a scimmiottare l'uomo. Voi portavate la veste, perché avete voluto mettere i pantaloni? Avete cominciato con il dire "Abbiamo parità di diritto [...]". Vi siete messe voi in questa situazione»[22]. In questo linguaggio sprezzante si esprime la voce del patriarcato più volgare. Biasimo della soggettività femminile singolare, fantasmaticamente ridotta a una concupiscenza oscena; attacco al femminile plurale di tutte le donne che vogliono due cose ugualmente abusive, i diritti e i pantaloni. Adescare e scopiazzare, alle spese di maschi innocenti. Stessa logica.

Recitiamoci queste frasi ogni volta che, dopo uno stupro o un femminicidio, qualcuno nega che c'entri il patriarcato. Sono gli stessi portavoce di questa mentalità a far risuonare le norme patriarcali: agli uomini, la fatalità di credersi desiderati; alle donne la colpa sistemica di stregare e di sopraffare. Agli uomini, un corpo indifeso, «il membro, parte che, per antonomasia, viene definita delicata»; alle donne, le «avide fauci» che devono per forza acconsentire a un coito orale. I violentatori in questione ci si mettono in quattro, stuprano e schiaffeggiano, ma il maschio è una vittima. Il corpo femminile, invece, è sempre colpevole: quando si infila nei pantaloni e quando si incammina per la strada a riprendersi la notte, come gridano le ragazze nella manifestazione di Roma, nel 1976. L'ingiustizia sessuale è ingiustizia sociale. L'avvocata dell'accusa, Tina Lagostena Bassi, chiede questo: giustizia.

Per quanto strano e preistorico possa sembrare, in quegli anni trasformativi abbiamo sperimentato una transizione di genere. Adolescenti cisgender, non subivamo il nostro corpo con l'angoscia di Laura e di Judith, ma eravamo impazienti di uscire da quelle gonne strette o a pieghe con il loro modo d'uso – sta' composta, non accavallare le gambe, non allargarle. Sentivamo il desiderio di muoverci. Come i maschi? Sì, come i maschi, perché loro potevano correre e saltare e sedersi liberamente. Volevamo i pantaloni perché volevamo quelle possibilità. Non viceversa, come se ci interessasse replicare la maschilità in quanto tale. No, ci interessava condividere le stesse facoltà motorie e legali di muoverci senza impedimenti, di vivere senza intimidazioni. Ma poiché i maschi ne godevano in esclusiva, noi dovevamo per forza passare per una inevitabile, selettiva, ironica appropriazione. Pensiamo che queste svolte estetiche appartengano al passato remoto? Le discussioni sulle uniformi militari delle donne recentemente ammesse nelle forze armate, per esempio nel Regno Unito, risuonano con gli stessi argomenti: nelle occasioni cerimoniali, le ufficiali sfilano in gonna. Polpacci color carne, ben visibili. Che non prestino a confusione, che restino al loro posto.

I pantaloni sono un esempio fin troppo facile. Pensiamo piuttosto a un oggetto che siamo tuttora abituati a considerare tipicamente maschile, la motocicletta. Proviamo a chiamare «motocicletta» la mascolinità. Ecco che diventa evidente come il genere sia separabile dal sesso. Una bella Ducati può essere cavalcata da una donna. Dov'è il problema? I muscoli ci sono; l'agilità, la prontezza dei riflessi, il gusto della velocità, il piacere dello slalom, la gioia di contemplarne l'eleganza e di studiarne l'ingegneria, il desiderio di mantenerla rutilante... intenzioni, ambizioni, emozioni passano da una soggettività abituale ad un'altra. Potremmo anche chiamare «mascolinità» il potere, la razionalità, i diritti, la libertà, l'azione, la fama, il lavoro, le professioni, i soldi e le tante sfere dell'esistenza che, accaparrate in esclusiva dagli uomini per secoli, sono state recentemente integrate da parte delle donne. Integrate e trasformate. Non c'è confusione: più le sfumature circolano, più si affinano.

Abbiamo invaso gli spazi del mondo maschile. Dove sta l'abuso? Nell'usurpare i diritti esclusivi dei maschi, come scriveva Jean-Jacques Rousseau? Nell'obliterare la complementarità dei sessi, come avvertono i papi? O nell'avere escluso le donne da *tutto*, tranne che dalla procreazione, come in tutte le società patriarcali? Diremo, allora, che diventiamo per forza «mascoline», ogni volta che ci *ri*-appropriamo di forme di vita che, nel passato, gli uomini hanno accentrato. Diremo che il patriarcato, creando un mondo maschile, ci ha obbligate a percorrere una via inevitabilmente fallica all'emancipazione. Ma diremo che, se abbiamo assunto ruoli di genere tradizionalmente maschili, li abbiamo fatti nostri, adattandoli al nostro corpo, alla nostra vita e alla nostra nuova identità di genere. Ci *ri*-prendiamo la notte! E tutto il resto, ma a modo nostro.

Pensiamo, quindi, alla storia in senso lato: alle riforme legislative; alle idee, ai valori, ai rapporti economici, sociali e amorosi; agli stili di vita; al vissuto estetico. Il XX secolo del primo millennio è il tempo in cui le donne si sono prese la libertà dell'uguaglianza. E per conquistare l'uguaglianza – che è un diritto – abbiamo dovuto renderci uguali a soggetti che già erano titolari di diritti. Abbiamo dovuto condividere con gli uomini possibilità che, per noi, erano una novità. Ma non si vive di soli diritti: esistono abitudini, corpi, relazioni, esperienze. Ci siamo autorizzate ad affermare positivamente il nostro genere, anche a costo di prendere a prestito frammenti di mascolinità. Come fare altrimenti, se fuori casa e dentro casa, nel Codice Civile e nelle diverse classi della società, gli uomini avevano il monopolio del potere, dell'autodeterminazione, della professionalità, della politica, della libertà di movimento? Dovevamo emulare gli uomini più o meno in tutto.

Nel passato la trasformazione egualitaria del genere femminile è stata, inevitabilmente, una equiparazione strategica al genere maschile. Il genere prossimo venturo è una differenza modulabile e perfettibile, tra uguali. Il divenire contro l'essere, per l'eudemonia per tutti. Ecco perché la transizione di genere offre il paradigma del divenire *in progress*. Un divenire desiderato da individui, al plurale. Judith Halberstam afferma con fierezza la sua mascolinità, così come Virginie Despeintes si proclama virile. Questo femminismo emerge proprio grazie al paradigma *trans**. Ma il femminismo in quanto tale è inseparabile da un processo di appropriazione imitativa. Le donne, per forza, si impossessano di cose che fino a ieri erano maschili. Per forza, ma anche con gioia. È una traiettoria storica emancipatoria[23].

Nella sua apparente incongruità, la mascolinità delle donne rivela il fatto stesso che è possibile sganciare il genere maschile dal corpo dei maschi e che, se questo è possibile, allora la maschilità non ha bisogno di quel corpo lì. Si potrebbe obiettare, ripetiamo, che questo significa abolire la differenza dei sessi e confondere i generi. Non è vero. Si potrebbe affermare che la fiducia accordata a una mascolinità fruibile e ben temperata tradisce il progetto femminista. Non è vero. È vero, invece, che le proprietà che finora erano caratteristicamente (cioè solo e soltanto) mascoline sono sempre più disponibili e sempre più compatibili con altri corpi. Il genere non neutralizza il sesso: lo storicizza. Il genere maschile non è un nemico: lo indossiamo a nostro piacimento. Adesso, chi si ricorda più che, nel millennio scorso, i pantaloni erano fatti per gli uomini? Adesso, una rombante Ducati è diventata iconica, per l'estetica lesbica delle *Dykes on bikes*. La sua mascolinità è la sua bellezza. Adesso, nei paesi dove l'istruzione generalizzata è una realtà, i diritti diventano godibili, le professioni accessibili e i poteri disponibili per ciascuna noi. Certo, non è finita, esistono *gender gaps*. Certo. Ma la nostra storia non è un cumulo di macerie. Contempliamo il passato prossimo: i nostri nipoti dimenticheranno che, appena ieri, poteri, professioni e diritti erano riservate agli uomini. Qualche anno fa, quando Angela Merkel era ancora in carica, un amico tedesco mi raccontò che suo figlio, un ragazzino, gli chiese: «Papà, anche un maschio può diventare Cancelliere della Federazione?».

Ci siamo, quasi.